

Expo, Sala condannato a 6 mesi L'attenuante del «valore sociale»

L'accusa di falso per la retrodatazione di due atti di una gara. Il legale: ingiustizia profonda

Il profilo

● Beppe Sala, 61 anni, è sindaco di Milano dal 2016, eletto a capo di una coalizione di centrosinistra (era stato direttore generale del Comune nel 2009-2010 con Letizia Moratti alla guida della giunta)

● In precedenza Sala ha ricoperto l'incarico di commissario unico di Expo dal 2013 al 2015 ed è stato amministratore delegato di Expo spa dal 2010 al 2016

● Le principali inchieste su Expo che lo riguardano scattano quando Sala è già sindaco

● Sala ultimamente è stato indicato come possibile candidato premier del centrosinistra. Il sindaco ha anche indicato la necessità di allargare la coalizione: «Il Pd non basta»

MILANO Il processo a Beppe Sala, che per la Procura della Repubblica non c'era mai stato motivo di fare, finisce in primo grado con la condanna del sindaco di Milano — la prima di un sindaco in carica nella storia della città —, seppure già ipotizzata da prescrizione fra 4 mesi: l'ex commissario straordinario di Expo 2015 è stato condannato dal Tribunale a 6 mesi (convertiti in una pena pecuniaria di 45 mila euro e coperti da sospensione condizionale) per «falso ideologico». Falso nell'aver firmato il 31 maggio 2012, ma «con la data del 17 maggio», gli atti ideati per sostituire due commissari della più importante gara di Expo (la «Piastra» da 272 milioni), senza palesare la paventata ragione di loro incompatibilità e senza rifare l'intera procedura che altrimenti avrebbe rischiato di far saltare il già affannato cronoprogramma.

Questa finalità induce i giudici Paolo Guidi, Angela Minerva e Chiara Valori — che invece assolvono «per non aver commesso il fatto» il coimputato ex manager Expo Angelo Paris — a riconoscere a Sala, oltre alle attenuanti generiche, anche la rara attenuante dell'«aver agito», nel commettere il reato, «per motivi di particolare valore sociale».

Il sindaco non rischia la decadenza, che la legge Severino per questo reato comporterebbe solo dopo sentenza definitiva a più di 2 anni. A perorarne la condanna a 13 mesi erano stati i sostituti pg Massimo Gaballo e Vincenzo Calia dopo che la loro Procura generale, diretta da Roberto Alfonso, con mossa rara il 10 novembre 2016 tramite il pg Felice Isnardi aveva disposto l'avocazione del fascicolo: i pg della Procura generale lo avevano cioè tolto ai pm della ritenuta inerte Procura della Repubblica, e vi si erano sostituiti indagando Sala il 15 dicembre 2016, ritenendo limitativa la precedente ottica dei pm Filippini-Pellicano-Polizzi secondo la quale, in nome dell'«unico interesse di finire

L'icona
L'Albero della vita, è stato il simbolo del Padiglione Italia all'interno di Expo 2015

i lavori Expo entro aprile 2015», era stata «arretrata la soglia della legittimità dell'agire amministrativo» in una «deregulation dettata dall'emergenza».

L'avocazione aveva reso sempre più travagliata una inchiesta penalizzata già a metà

2014, nei suoi possibili sviluppi, dallo scontro tra l'ex procuratore Edmondo Bruti Liberati (poi in pensione) e l'allora suo vice Alfredo Robledo (poi disciplinarmente rimosso dal Csm per i rapporti con l'avvocato della Lega, Domenico Aiello): braccio di ferro ancor



Le tappe

L'indagine sull'appalto

L'inchiesta sulla cosiddetta «Piastra» riguarda la gara d'appalto più rilevante di Expo 2015, del valore di 272 milioni di euro. La Procura di Milano ha indagato in particolare sull'assegnazione della gara nel 2012 alla ditta Mantovani (quella coinvolta nell'inchiesta sul Mose) con un ribasso di oltre il 41% nell'offerta

Il nome negli atti e la sospensione

Nel dicembre 2016 Beppe Sala viene iscritto nel registro degli indagati. È accusato di aver retrodatato due verbali relativi alle nomine nella commissione aggiudicatrice. Appresa la notizia, Sala decide di autosospendersi dalla carica di sindaco. Dopo cinque giorni dichiara su Facebook: «Torno a fare il sindaco, certo della mia innocenza»

L'avocazione del fascicolo

Il 10 novembre 2016 alla vigilia dell'udienza nella quale il gip Andrea Ghinetti avrebbe dovuto esprimersi sulla richiesta di archiviazione, la Procura generale guidata da Roberto Alfonso dispone l'avocazione del fascicolo, togliendolo alla Procura della Repubblica e sostituendosi ai tre pm Filippini-Pellicano-Polizzi per chiedere la revoca della loro richiesta di archiviazione

più controverso dopo le parole nel 2015 del premier Renzi su «Cantone, Sala e la Procura di Milano che ringrazio per aver gestito la vicenda Expo con sensibilità istituzionale».

Sulla retrodatazione, però, neppure Robledo aveva indagato Sala 7 anni fa quando ad additarla ai pm era stato un rapporto della GdF sulle intercettazioni: le stesse in base alle quali ora i difensori Salvatore Scuto e Stefano Nespor argomentano che «Sala non decise di retrodatare i verbali, non fu informato dell'asserita opportunità di farlo, non era consapevole che si sarebbe fatto, non predispose né concertò i nuovi verbali». Il sindaco, prosciolto nel 2018 dall'abuso d'ufficio nell'aver affidato senza gara alla Mantovani spa la fornitura di 6.000 alberi di Expo, sulla retrodata-

Conversione in multa

La condanna è stata convertita in una pena pecuniaria di 45 mila euro

tazione ha ripetuto nell'interrogatorio del 15 aprile scorso in Tribunale di «non ricordarlo come uno dei passaggi più rilevanti di Expo. Escludo di aver sempre riguardato dentro le migliaia di pagine di migliaia di atti: non è che firmassi senza guardare, ma la mia era una verifica sommaria, sulla fiducia che i miei tecnici capaci avessero verificato tutto». «Faremmo un grave torto al dottor Sala se gli attribuiamo una tale negligenza e superficialità», gli ha replicato ieri il pg Gaballo prima della condanna. Nella quale Scuto ravvisa invece «un'ingiustizia profonda e fuori dalla storia. Da 3 anni la Procura generale aveva un obiettivo, che ha finalmente catturato dopo non esserci riuscita per ben due volte per fatti molto più gravi: e l'obiettivo si chiama Sala».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Nel labirinto italiano (aspettando i Giochi)

SEGUE DALLA PRIMA

Per cui la sentenza, la stessa sentenza, punisce Beppe Sala ma elogia Beppe Sala, gli dice che ha sbagliato, però meno male che ha sbagliato. Perché i lavori sono finiti in tempo, l'Expo è partita, l'Italia ha salvato la faccia. Il sindaco è stato «un po' condannato», alla fine, perché la creatività nazionale offre sempre il meglio quando si incrociano politica e giustizia.

La storia è quella di sempre. Due verbali retrodatati, l'Expo 2015 alle porte, la Procura della Repubblica che chiude la vicenda e la Procura generale che a sorpresa la riapre, le altre accuse cancellate per strada, l'ipotesi del «falso ideologico» che sfocia nel processo. Sullo sfondo, l'inquietudine per la Bisanzio che è con noi e dentro di noi: le norme scritte

per le norme e non per i traguardi, le forzature (sbagliate, certo) come unico modo per fare qualcosa, il politico o manager che può agire e finire indagato oppure restarsene immobile e impaurito. Una specie di labirinto dove si perde sempre. In prospettiva, la necessità di uno scatto di idee verso Milano-Cortina 2026: partire subito, con regole certe e indirizzi chiari, o smarrirsi nello schema ritardi-polemiche-inchieste. Cambiare trama, insomma. Per una volta.

All'epoca la Procura aveva immaginato un «falso innocuo». Che non aveva né favorito né sfavorito le persone e (soprattutto) aveva consentito l'apertura dei padiglioni. Ora che l'Expo con molte luci e qualche ombra fa parte dei ricordi positivi e ora che Milano continua a viaggiare sull'onda favorevole, quel momento sembra lontano. Ma ci sono stati

mesi difficili. Lavori finiti all'ultimo istante. Corse notturne. La stessa manifestazione in bilico. Una fetta d'Italia e Beppe Sala, il commissario straordinario, ci hanno creduto e ce l'hanno fatta per un soffio. La Procura generale ha però sconfessato i pm e ripreso il filo dell'inchiesta: fino alla sentenza, ieri, che certifica le contraddizioni e diventa una storia italiana. La condanna per il falso, convertita in 45 mila euro. Ma anche, e magari soprattutto, il riconoscimento che il sindaco ha agito per la collettività. Con l'obiettivo Expo. Sala è amareggiato lo stesso: «È stato processato il mio lavoro». Al punto da congelare, per adesso, sia il mandato bis da sindaco che le ipotesi di leadership nazionale: «Resterò per i due anni che mancano. Di guardare avanti ora non me la sento». Sfogo comprensibile. Anche se sul piano giudiziario la partita è già

chiusa e sul piano politico è tutta aperta. L'attenuante del «valore sociale» è una carta preziosa. Per il sindaco. Ma soprattutto per una città che ha bisogno di andare avanti.

Un'inchiesta che doveva arrivare al terzo grado e finirà dopo il primo, una sentenza che dice e si corregge, un intreccio di norme che crea più oscurità che trasparenza, un abbaglio collettivo che fa aumentare le pene senza accelerare i tempi della giustizia. Ma tutto questo, e senza retorica, può avere un senso se darà la scossa per l'Olimpiade Milano-Cortina. Chi decide? Con quali criteri? Cosa serve davvero? Quale tabella di marcia? Come funzioneranno i controlli? L'unica strada possibile la conoscono pure i bambini: arrivare al 2026 in largo anticipo, con gli impianti pronti e una vetrina mondiale, senza inchieste in corso e processi in futuro. Ma forse è soltanto un sogno a occhi aperti: a Milano fa caldo, in questi giorni, e si dorme poco.

Venanzio Postiglione
© RIPRODUZIONE RISERVATA